

# LA SCELTA EUROPEA E GLI INTERESSI NAZIONALI DELL'ITALIA

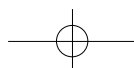
di Rocco Cangelosi

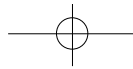
**I**l 50° anniversario dei Trattati di Roma rappresenta per il nostro Paese un periodo di continuità nel sostegno all'integrazione europea vissuto, fatta eccezione per la parentesi berlusconiana (scandita, comunque, dall'apertura della Conferenza intergovernativa per la Costituzione e la firma a Roma della stessa), con impegno, convinzione ideologica e iniziativa politica.

Le scelte maturate da De Gasperi per l'adesione alla Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio (CECA), lo sforzo politico per dar vita alla Comunità Europea di Difesa (CED), il varo a Messina della Comunità Economica Europea (CEE) e dell'Euratom, l'apertura a Milano della Conferenza intergovernativa per la prima sostanziale riforma dei Trattati, l'Atto unico, l'apertura delle due Conferenze intergovernative a Roma che hanno condotto alla firma del Trattato di Maastricht, e ancora il Consiglio europeo di Torino che prefigurava i contenuti del Trattato di Amsterdam, nonché il ruolo giocato dall'Italia per scongiurare il fallimento del Consiglio europeo di Nizza e, infine, l'impegno profuso per il lancio della Costituzione europea: sono queste le tappe di un filo conduttore che trova nel nostro Paese profonde convinzioni politiche e filosofiche.

Bisogna, tuttavia, domandarsi se le opzioni ideali di adesione all'Europa hanno sempre coinciso con l'interesse nazionale e se le alleanze prescelte hanno esaltato o marginalizzato il ruolo dell'Italia.

*L'Ambasciatore ROCCO CANGELOSI è il Rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione Europea.*





Appare abbastanza chiaro che le prime scelte furono determinate dall'esigenza di reinserire il nostro Paese, uscito severamente sconfitto dal Secondo conflitto mondiale e segnato da venti anni di dittatura fascista, nel contesto internazionale, cercando di ritrovare una politica estera credibile.

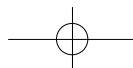
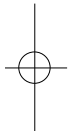
La scelta europea, unitamente a quella atlantica, ha segnato il percorso della politica estera italiana per i successivi cinquant'anni, assicurando nel contempo al Paese sostanziali vantaggi economici.

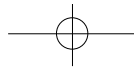
Nel contesto della nascente Comunità Europea, l'Italia si trovò al traino della Francia e della Germania, che miravano a costituire con il Benelux un'Europa *carolingia*. Ma non c'era scelta alternativa. Essere riusciti a inserire la componente mediterranea nel contesto carolingio rappresentò un'intuizione politica profonda, che non ha mancato di produrre i suoi frutti. Se è vero che la misura dell'integrazione è stata dettata dalla Francia e che i principali interessi economici protetti sono stati quelli agricoli francesi e quelli industriali tedeschi, è anche vero che il nostro Paese ha beneficiato di una serie di vantaggi indotti.

Dal punto di vista economico, l'Italia fu probabilmente il Paese che trasse maggiori benefici dall'Europa a sei. Sul *mercato comune*, più ampio e più ricco di quello nazionale prostrato dalla guerra e dalla sconfitta, l'Italia fece leva dapprima per completare la ricostruzione (avviata grazie al Piano Marshall), poi per una forte crescita, e subito dopo per l'affermarsi del benessere di massa.

La politica agricola comunitaria assecondò la trasformazione e la modernizzazione dell'agricoltura avviata con la riforma agraria; mentre l'ampliamento del mercato sostenne lo sviluppo industriale sollecitando l'innovazione tecnologica e la ricerca di nuove forme di organizzazione del lavoro. Con rapidità impressionante la nostra economia riacquisì un rango di rilievo mondiale.

Negli anni Settanta l'Europa, che nel frattempo si allargava progressivamente, contribuì al tentativo di attutire dapprima lo *choc* della fine della convertibilità del dollaro e in seguito





la prima crisi petrolifera. Gli anni della stagflazione indicarono, tuttavia, per l'Italia l'esigenza di una nuova grande modernizzazione sistemica (il *risanamento*, secondo la formula in voga all'epoca), imposta anche dagli adeguamenti che gli altri *partners* comunitari avevano avviato.

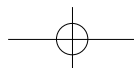
Nasceva il cosiddetto *vincolo esterno*, cioè la necessità di comportamenti virtuosi, o comunque in linea con la dottrina economica generalmente applicata, per poter corrispondere agli *standards* europei o, come recitava la nota formula, per poter "restare in Europa".

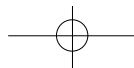
Il vincolo esterno ha agito con forza, nel corso del biennio 1996-98, quando l'Italia ha rincorso ed, infine, riacciuffato il treno dell'Unione Monetaria, che stava per mettersi in moto senza di lei. Ci siamo conformati ai parametri di Maastricht e abbiamo rispettato il Patto di stabilità attraverso una serie di misure di segno deflattivo, che hanno prodotto l'adeguamento dei nostri conti pubblici richiesto dall'Europa.

Il dibattito sui costi e sui vantaggi di quella scelta è stato, ed è ancora, molto articolato. Per salire su quel treno il nostro Paese ha certamente pagato un biglietto costoso, in termini di dinamismo produttivo e, forse, di occupazione. Ma ne ha tratto un beneficio politico di inestimabile valore, perché è formalmente entrato nel gruppo di punta dell'Europa integrata. Fa cioè parte del nucleo di Paesi che hanno deciso di imprimere un ulteriore, forte salto di qualità alla loro reciproca integrazione.

Questo, come meglio si dirà in seguito, ci apre relevantissimi spazi di iniziativa politica o, quantomeno, ci permette di restare al centro di tutti i giochi europei, almeno se vorremo e sapremo restarci. Ma, al di là di questa valutazione politica generale, l'aggancio all'*Euro* ha configurato anche vantaggi immediati e concreti.

Ad esempio, la semplice prospettiva dell'ingresso nella moneta unica ha rapidamente portato ad una diminuzione dei tassi di interesse e ad una conseguente riduzione della spesa per interessi sul debito. Inoltre, l'*Euro* ci ha posto al riparo dal rischio di attacchi speculativi nel corso di delicati passaggi (si pensi, ad esempio, alla crisi della *Parmalat*). Ma, soprattutto,





disponiamo adesso di una moneta forte e percepita nel mondo come espressione di un sistema politico-economico non aggressivo o comunque non vessatorio.

Si tratterebbe di decidere, assieme agli altri *partners*, come servirsene pienamente per accrescere il nostro benessere, ma questo presuppone di riuscire a sciogliere alcuni nodi politici ed istituzionali dell'Europa.

### *La PESC e gli interessi italiani*

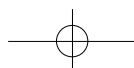
Le riflessioni sull'*Euro* ci suggeriscono che anche oggi stare in Europa - e stare fra i Paesi che contano di più, in Europa - corrisponde all'interesse nazionale italiano. D'altra parte, anche le prospettive dell'Europa di domani servono questo interesse, soprattutto se siamo capaci di indirizzarle nella direzione per noi più conveniente.

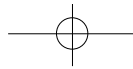
Non si tratta soltanto delle garanzie e delle potenzialità dell'*Euro*, di cui abbiamo parlato. C'è dell'altro. Perché Europa significa anche un modello coerente e assolutamente originale di sviluppo economico e di proiezione verso l'esterno delle nostre potenzialità di sistema, che si concretizza lungo le coordinate della politica di allargamento e/o di quella di vicinato (1).

Da decenni l'Europa cresce grazie alla stabilizzazione delle regioni ad essa limitrofe operata attraverso legami contrattuali e associativi e poi, se del caso, attraverso i meccanismi dell'*allargamento*. In questo modo, sviluppa al suo esterno mercati funzionali alle proprie esportazioni e un ambiente economico-giuridico propizio per i propri investimenti. E contribuisce altresì ad innescare la crescita e la modernizzazione dei Paesi interessati, ciò che moltiplica ulteriormente i ritorni per gli Stati membri.

Quando, infine, i Paesi terzi in parola siano ammessi nell'Unione, la politica di coesione e di sviluppo accresce il

(1) Cfr. Alain Minc *Ce Monde qui vient*, Paris, Grasset, 2004, pagg. 119-120. L'Autore sostiene, peraltro, che questo originale modello di crescita oggi non è più sufficiente.





benessere dei nuovi arrivati e, quindi, di nuovo le loro potenzialità per l'insieme dei Paesi membri.

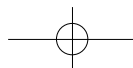
Il meccanismo di alimentazione della domanda aggregata e di crescita della ricchezza dell'economia europea è in larga parte questo e di esso si sono giovate e continuano a giovare le nostre imprese di qualsiasi dimensione. È un modello che ha senso fino a che vi siano investite risorse sufficienti a garantire il decollo dei vari *partners* e, successivamente, la messa a livello dei nuovi membri.

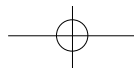
In questa prospettiva, la contrazione del bilancio dell'Unione Europea, soprattutto nelle voci relative alla politica di coesione, è una scelta miope, perché toglie risorse a questo originale motore di sviluppo continentale e incarta il meccanismo della crescita reciproca. Se non invertiamo la tendenza, il più recente *allargamento* rischia di continuare ad ingenerare nell'opinione pubblica paure e meccanismi difensivi, perché si fatica a scorgerne i dividendi.

Ma per l'Italia è assolutamente necessario anche scommettere sullo sviluppo di una coerente politica estera e di sicurezza europea, che è molto spesso l'unica dimensione adeguata a garantire con successo i nostri interessi economici, strategici e di sicurezza.

L'Italia deve guardarsi dai flussi di traffici e di illegalità che possono raggiungerla attraverso i Balcani e le coste mediterranee. Ed ha, inoltre, assoluto bisogno di garantirsi gli approvvigionamenti energetici necessari alla propria economia. È chiaro che da soli non riusciremmo, né a stabilizzare i Balcani, né ad agire credibilmente per la pacificazione dell'area mediorientale.

I Balcani sono anzi un'epitome della necessità di un'Europa forte, coesa e lungimirante, e dei guasti della sua assenza. All'inizio degli anni Novanta, la divisione degli europei e un'erronea lettura del proprio interesse nazionale da parte di alcuni *partners* agevolò la sciagurata frantumazione della cornice jugoslava e con essa l'apertura di quel vaso di Pandora di tensioni etniche, pulsioni irrazionali, rafforzamento delle reti di criminalità organizzata, su cui ancora oggi stentiamo a rimettere il coperchio.



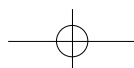


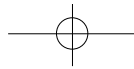
Un'inversione di tendenza si è verificata soltanto nella seconda metà di quel decennio, dopo la fine della guerra di Bosnia, quando l'Europa individuò e cominciò a perseguire coerentemente una prospettiva strategica valida per l'intera regione, cioè la stabilizzazione in vista della progressiva adesione all'Unione Europea di tutti i Paesi balcanici.

Sin dal 1990-91 l'Italia seppe leggere correttamente le dinamiche in corso nella Jugoslavia e si sforzò, per quanto in suo potere, di salvaguardarne la cornice federale. Ma da sola non vi riuscì. Soltanto dopo la definizione di una coerente politica europea è stato possibile cominciare a perseguire più efficacemente i nostri interessi, in termini di stabilizzazione dell'area; di evoluzione democratica dei regimi locali; di maggior controllo del territorio; di sviluppo economico e creazione di un ambiente propizio all'iniziativa in particolare delle nostre piccole e medie imprese.

Lo stesso discorso potremmo fare in relazione ai nostri interessi nel Mediterraneo e alle sfide che vi fronteggiamo. Se non riusciamo a innescare la crescita dei Paesi della riva Sud e di conseguenza la loro stabilizzazione socio-politica e se, successivamente, non riusciamo ad estendere alle sconfinite distese dell'Africa sub-sahariana la scintilla dello sviluppo economico, finiremo per essere travolti non tanto dalle sinistre derive del terrorismo integralista, quanto da flussi oceanici di migrazioni di massa in marcia dal sottosviluppo verso un mitico benessere. Ancora una volta, come nel caso dei Balcani, un singolo Paese europeo può diagnosticare la situazione, ma non certamente rovesciarla.

Per giocare questa partita epocale occorrono le risorse, la progettualità e la determinazione di tutta l'Europa. Da soli, non possiamo fare molto. Come Paese non semplicemente affacciato sul Mediterraneo, ma addirittura immerso in esso lungo la sua linea mediana, possiamo soprattutto adoperarci per persuadere i *partners* geograficamente più lontani dal problema ad aprire gli occhi per guardarlo e poi ad impegnare tutte le nostre forze per risolverlo.



*L'iniziativa europea in Libano*

Decidendo un impegno diretto e visibile dell'Europa per la pacificazione del Medio Oriente, il Consiglio Affari Generali straordinario di fine agosto 2006 ha forse scandito un'inversione di tendenza nelle percezioni psicologiche dei popoli del continente.

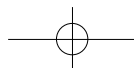
L'Unione Europea ha assunto responsabilità di primo piano - e, di conseguenza, un ruolo politico centrale - in un'area cruciale per i propri interessi, nella quale da decenni i singoli Stati membri cercavano inutilmente spazi per riuscire ad influenzare gli sviluppi strategici. La partita da giocare è delicatissima ed è appena cominciata. Chiama in causa giocatori esterni ed equilibri geografici più ampi del campo libanese nel quale si svolge. E postula una capacità di agire ad amplissimo raggio, sulla base di una strategia condivisa, che deve ancora in larga parte precisarsi.

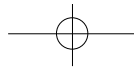
Ma, intanto, il simbolo è potente. L'utilità e la necessità dello stare assieme per contare laddove da soli non si conta più, non poteva trovare migliore rappresentazione. Anche perchè si manifesta in una vicenda che, oltre agli interessi concreti, tocca la sfera delle emozioni collettive, scosse dalle tragiche scene che quotidianamente la televisione rimbalza nelle case di tutti.

Vi sono le condizioni affinché le nostre opinioni pubbliche escano dalla fase di dubbio e di ripiegamento, aperta dalla bocciatura referendaria del Trattato costituzionale in Francia e in Olanda, e tornino a guardare alla costruzione europea non più con angoscia, ma con speranza. Se questo avviene, sarà stata posta la prima, essenziale premessa per provare finalmente ad uscire dalla lugubre atmosfera della "pausa di riflessione".

Anche dal punto di vista nazionale italiano, la svolta è salutare. Abbiamo una prova tangibile dell'importanza oggettiva di un'Europa capace di agire assieme. Ma abbiamo anche una metafora dell'utilità dell'Europa per la proiezione delle esigenze e degli interessi dell'Italia nella sempre più complessa realtà globalizzata.

Ci rendiamo, infine, conto - in qualche caso con un po' di





sorpresa - del rilievo del ruolo che l'Italia gioca in Europa, quando riesce ad apportare alla causa comune la sua attitudine a leggere i problemi e a valutare le opportunità nella più ampia chiave europea. Cioè nella sola dimensione in cui ci è possibile tentare in modo credibile di risolvere quei problemi e di cogliere quelle opportunità.

### *L'interesse dell'Italia a un rafforzamento della Comunità*

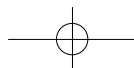
Da tutte queste considerazioni, e da altre che sarebbe certamente possibile aggiungere, emerge il forte interesse dell'Italia ad operare per il rafforzamento dell'Unione Europea e per una maggiore integrazione del continente.

Rafforzare l'Unione Europea significa, soprattutto, metterla nelle condizioni di decidere, di compiere scelte, di graduare la priorità dei diversi interessi in presenza. Nel mondo della comunicazione istantanea, vi sarà sempre meno spazio per un attore potenzialmente forte, ma incapace di scegliere, cioè di esercitare la sua forza.

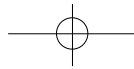
L'Europa decide per consenso, attraverso il compromesso permanente, sovente all'unanimità. Questo rischia di inchiodarla a posizioni minimaliste, basate sull'individuazione di un minimo comune denominatore, che è spesso l'allineamento all'ipotesi più riduttiva.

Il tentativo di superare il metodo dell'unanimità è in corso da tempo e per la verità era scritto finanche nel Trattato istitutivo del *mercato comune*, sin dal 1957. Ma la contraddizione irrisolta rispetto alle perduranti lusinghe del mito di un'ormai improponibile sovranità nazionale di stampo ottocentesco ha finora inficiato questi sforzi.

Essa si è manifestata a partire dalla *politica della sedia vuota* di de Gaulle della metà degli anni Sessanta, fino agli scontri irriducibili tra fautori del metodo comunitario e sostenitori della regola dell'unanimità durante le varie Conferenze intergovernative riunite dal 1985 al 2003 per accelerare il processo di integrazione. Il ridotto dei Paesi euroscettici impedisce progressi decisivi.







Neanche l'entrata in vigore del Trattato costituzionale, che pure consentirebbe importanti avanzamenti in termini di funzionamento dell'Unione Europea, scioglierebbe radicalmente il nodo e la capacità di azione dell'Europa continuerebbe ad essere condizionata da un diritto di *veto* opponibile in molte e delicate materie.

Il problema resta, quindi, aperto, ben al di là del dibattito sulla possibilità che il Trattato costituzionale entri un giorno in vigore, nella sua integralità o in una versione in qualche modo riveduta o asciugata.

I Paesi che, come l'Italia, sono convinti che ormai soltanto in una dimensione europea si difendono e si proiettano i propri interessi e i propri valori nel Ventunesimo secolo debbono prendere atto che, come è stato detto, oggi “un potere sovranazionale ricostituisce, non sopprime, la sovranità” (2). Che “condividere la sovranità significa ritrovarla” (3).

Questi Paesi hanno un chiaro ed inoppugnabile interesse all'estensione del metodo comunitario e del voto a maggioranza, su tutte le materie o almeno su alcune. Debbono per forza pensare a come andare avanti, oltre le stesse previsioni del Trattato costituzionale.

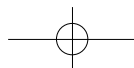
### *Il dibattito sull'Eurozona*

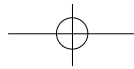
Ma in Europa vi è oggi anche un altro problema, forse ancora più immediato, che influenza le economie e, quindi, la vita quotidiana dei cittadini dei dodici Paesi che hanno deciso di unificare la moneta e dato vita a quella che, nel gergo comunitario, si definisce la *cooperazione rafforzata dell'Euro*.

Sin dall'inizio i padri della moneta unica avevano visto l'*Euro* non come un punto d'approdo, ma come tappa fondamentale di un percorso, che avrebbe dovuto progressivamente condurre, dapprima, al coordinamento delle politiche economi-

(2) Cfr. Tommaso Padoa-Schioppa, *Europa, una pazienza attiva*, Rizzoli, Milano, 2006, pag. 24.

(3) Cfr. Jean-Paul Tran-Thiet, *L'Europa che serve a Parigi*, in “Limes”, n. 1/2006, pag. 165.





che e, in prospettiva, ad un governo europeo dell'economia. I parametri di Maastricht e la creazione di una Banca Centrale Europea indipendente, incaricata di tenere sotto controllo l'inflazione, furono le premesse per arrivare all'unificazione della moneta e di conseguenza al venir meno delle politiche monetarie e del tasso di cambio nazionali.

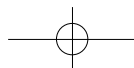
Oggi la politica monetaria dei dodici Paesi dell'area *Euro* è gestita dall'Europa, sulla base dei parametri di Maastricht e delle regole del Patto di stabilità. Molte voci si levano a invocare un coordinamento ragionato fra questa politica monetaria e le politiche fiscali e di bilancio.

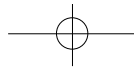
Ad esempio, un significativo filone del pensiero di sinistra europeo (4) lamenta che la rigidità dello statuto della Banca Centrale Europea, l'operare dei parametri di Maastricht e le regole del Patto di stabilità rendano impossibile ai singoli Stati membri di sottrarsi al perseguimento di una politica di contenimento dell'inflazione, per non rischiare di perdere quote di mercato interno a vantaggio di altri Paesi dell'area *Euro*. Il contenimento del parametro dell'inflazione sarebbe così divenuto l'unico criterio di conduzione delle politiche economiche, a scapito della crescita e dell'occupazione.

Indipendentemente dal fatto che questa analisi sia o meno corretta sul piano della strategia di crescita che propone, è chiaro che, affinché un'alternativa di scelta in materia di politiche economiche torni a configurarsi per i Paesi dell'area *Euro*, sarebbe necessario portare a livello europeo anche le leve della politica fiscale e della spesa pubblica. E in effetti buona parte del dibattito sull'avvenire dell'Europa economica si concentra proprio sull'individuazione di possibili meccanismi per il coordinamento di queste politiche in area *Euro*.

È inevitabilmente questo il primo cantiere a cui guardare per proporre un avanzamento, che vada oltre lo stesso Trattato costituzionale. D'altra parte, proprio il fallimento del *referendum* in Francia sembra, dopo lo scoramento iniziale, avere dato il via a una serie di riflessioni in tal senso. Ha iniziato l'ex Primo

(4) Cfr. Jean-Paul Fitoussi, *La politique de l'impuissance*, Paris, Arléa, 2005.





Ministro francese Edouard Balladur, auspicando la creazione di un “Serpente fiscale e sociale” che, a somiglianza dello SME, che negli anni Settanta promosse la progressiva convergenza delle monete, possa avviare anche la progressiva convergenza delle politiche fiscali dei Paesi dell’*Euro*. Dovrebbe fissare una forchetta di tassi di prelievo obbligatorio all’interno della quale ciascuno Stato membro sia obbligato a mantenere il proprio (5).

Da parte sua, Sarkozy, appena eletto Presidente della Repubblica, ha preannunciato un’iniziativa della Francia volta a rafforzare la *governance* all’interno dell’*Eurogruppo*.

A una maggiore integrazione delle politiche economiche dei Paesi della zona *Euro* fanno riferimento tutti i fautori della costruzione di un’Europa a *velocità differenziate*, cioè della tesi che lo stallo della costruzione europea può essere sbloccato attraverso la definizione di avanguardie di Paesi aperte all’ingresso degli altri *partners*, le quali avviino fra loro più forti integrazioni mediante cessioni di sovranità.

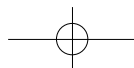
Lo strumento giuridico per procedervi è la *cooperazione rafforzata* definita dai Trattati. Non si vede altro modo per consentire agli Stati membri a maggior evocazione europeistica di avanzare sulla via dell’integrazione, senza obbligare gli altri a seguirli immediatamente.

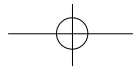
Se una parte dell’opinione pubblica e della classe dirigente dei Paesi dell’*Euro* condivide il recente giudizio di Giorgio Ruffolo secondo il quale la moneta unica sarebbe “uno strumento difensivo atto a proteggere dalle spinte inflazionistiche gli Stati che l’hanno adottato, ma inefficace e anzi tendenzialmente pregiudizievole allo sviluppo delle loro economie” (6), allora la volontà di questi Stati membri di dirimere le contraddizioni della costruzione europea sul piano della politica economica, diventa un interesse vitale e urgente. Questi Stati non possono semplicemente più rinunciare a perseguirlo.

Attorno all’*Eurogruppo* si può costruire il rilancio politico

(5) Cfr. Edouard Balladur, *L’Europe, unité et diversité. De l’Europe de Droit Commun aux Coopérations spécialisées et aux partenariats privilégiés : les trois cercles*, EEE, Paris, 2005.

(6) Cfr. Giorgio Ruffolo, *Il ruolo dell’Unione Europea e il rilancio dell’Italia*, in “La Repubblica”, 31 agosto 2006, pag. 18.





ed economico dell'Europa. Un'area *Euro* più integrata e compatta potrebbe anche decidere l'emissione dei *bonds* denominati in *Euro*, che Jacques Delors prefigurava sin dal 1993, per finanziare investimenti infrastrutturali, e che oggi è invocata da numerosi esponenti europei di diversi orientamenti politici (7).

Essa può fungere da esempio e catalizzatore per l'avvio di altre significative *cooperazioni rafforzate* nel quadro di un'Europa centrata sulla doppia velocità o sui centri concentrici: la difesa, la ricerca, la politica estera e di sicurezza, la cultura sarebbero campi fortemente propizi.

Nella visione gradualistica e realistica, che è tipica dell'esperienza europea, sarebbe progressivamente rilanciata la prospettiva di quell'approdo federalista che, a lungo fuoriuscita dal *politically correct*, torna ad imporsi alla prova dei fatti.

Ho cercato di dimostrare che sono proprio i fatti concreti, e non un'ideologia o uno slancio retorico, a spingere verso questa direzione. E, non a caso, a scrivere nel 2005 un libro intitolato *Gli Stati Uniti d'Europa* non è stato un intellettuale disancorato dal mondo reale, ma il Primo Ministro di uno dei sei Paesi fondatori, il belga Verhofstadt (8).

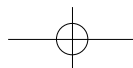
L'esempio della missione in Libano illustra che dalla crisi dell'Europa si esce soltanto con gesti coraggiosi. Ma occorre proiettare quel paradigma concreto in una chiave strategica e in una prospettiva di visione storica e trovare l'ambizione per tornare a discutere, come scrive lucidamente Tommaso Padoa-Schioppa, "non la prossima tappa, bensì il punto finale" (9).

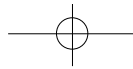
Alcide De Gasperi diceva: "Per unire l'Europa, vi è forse più da distruggere che da edificare; gettar via un mondo di pregiudizi, un mondo di pusillanimità, un mondo di rancori. Che cosa non occorre per fare un'Italia unita là dove ogni città aveva imparato a detestare la città vicina durante i lunghi secoli della servitù? Bisognerà fare la stessa cosa per arrivare all'Europa. Parliamo,

(7) Cfr. Giulio Tremonti, *Rischi fatali*, Milano 2005, Mondadori, pag. 59; Giorgio Ruffolo, *L'Europe après le coup*, in "Italianieuropei", n. 3/2005; Alberto Maiocchi, *Union Bonds e rilancio della crescita europea*, in "Italianieuropei", n. 4/2005.

(8) Cfr. Guy Verhofstadt, *Les Etats-Unis d'Europe*, Editions Luc Pire, Bruxelles 2005.

(9) Cfr. Tommaso Padoa-Schioppa, *Europa, una pazienza attiva*, cit., pag. 105.





scriviamo, insistiamo, non lasciamo un istante di respiro; che l'Europa rimanga l'argomento del giorno" (10).

Chi dice che il dibattito sul futuro dell'Unione è ormai spento e che il Trattato costituzionale è morto dovrebbe ricordare che chi ha firmato il Trattato di Roma nell'ottobre 2004 ha l'obbligo (anche giuridico in base alla Convenzione di Vienna) di portare avanti il processo di ratifica. È, pertanto, da stigmatizzare l'atteggiamento di alcuni Paesi a rallentare il processo di ratifica del Trattato, nascondendosi dietro il paravento dei rifiuti referendari di Francia e Paesi Bassi.

Il Trattato è vivo ed ampiamente sostenuto da una maggioranza di Paesi e cittadini europei. È da qui che l'Europa deve trovare nuovo slancio verso una maggiore integrazione ed è sul Trattato costituzionale che lo stesso Cancelliere tedesco, al debutto del suo semestre di Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea, ha dichiarato di voler costruire la base per il rilancio delle necessarie riforme istituzionali (11).

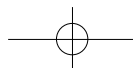
Le insidie sul percorso che porta l'Europa a riformarsi non sono di poco conto. I negoziati sulle riforme istituzionali e politiche si intrecciano con altrettanto complessi negoziati, come quelli sul futuro della Politica Agricola Comune e sulla revisione del cosiddetto rimborso britannico. Avanzano così posizioni *euro-realiste*, che fanno gioco alle posizioni di quei Governi che non perseguono una visione integrazionista ed anzi puntano ad un'Europa *de minimis*, sostanzialmente ancorata alle anguste istituzioni di Nizza.

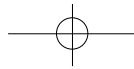
I tempi per portare a termine un nuovo Trattato sono limitati ed, in considerazione della ristretta finestra d'opportunità, alcuni Stati potrebbero approfittarne per tentare di realizzare un compromesso al ribasso secondo lo schema delle due fasi (riforma poco ambiziosa entro il 2009 e rinvio delle riforme più importanti).

Occorre, invece, che, in occasione del Consiglio europeo di

(10) Cfr. Alcide De Gasperi, *La tendenza all'unità è una delle costanti della storia*, discorso pronunciato a Roma, nel corso di una Tavola rotonda, il 13 ottobre 1953.

(11) Cfr. il discorso di Angela Merkel, Cancelliere della Repubblica federale di Germania, al Parlamento europeo. Strasburgo, 17 gennaio 2007. Dal sito [www.eu2007.de](http://www.eu2007.de).





giugno 2007, la Presidenza tedesca ottenga (anche a maggioranza) un mandato ad aprire una nuova Conferenza intergovernativa, breve e con obiettivi mirati. Con ogni probabilità, la Presidenza tedesca dell'Unione riuscirà a raggiungere un'intesa su un mandato che potrebbe contenere qualche ambiguità, ma che potrà aprire il via ad un negoziato cruciale per il futuro del nostro continente.

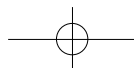
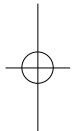
La crisi è più profonda di quanto possa apparire. Per gli Stati, che sono a favore della difesa degli equilibri del Trattato costituzionale, vi sono essenzialmente due opzioni: raggiungere un compromesso valido che salvi il contenuto della Costituzione europea oppure percorrere altre possibilità, che non tengano necessariamente conto delle posizioni di tutti gli Stati membri.

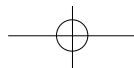
In un tale scenario, l'Italia dovrà puntare alla definizione di formule d'integrazione non divisive, ma che consentano, sul modello dell'Unione monetaria, a chi non vuole o non può avanzare di unirsi all'*avanguardia di Stati membri* in un secondo momento (scenario prospettato dal Primo Ministro belga Verhofstadt e recentemente anche dal candidato alla Presidenza francese Bayrou).

L'Europa è spesso avanzata dividendosi. Sin dal principio, quando un gruppo di Stati si staccò dall'orbita del Consiglio d'Europa per dar vita alla CECA e poi ai Trattati di Roma del 1957. O successivamente, quando il Trattato di Maastricht ha previsto l'adozione dell'*Euro* da parte di quegli Stati che potevano o volevano aderirvi. Spesso, quindi, quando si è raggiunta una formula più ampia di integrazione, lo si è fatto grazie alle fughe in avanti di gruppi di Paesi, poi raggiunti dagli altri.

Non si tratta di visionarie fughe in avanti, ma dell'assunzione di una responsabilità da parte di chi ha capito che, se non si va avanti sulla strada dell'integrazione europea, nessun Paese europeo resterà membro del G-8 e, al tempo stesso, il peso degli europei sulla scena internazionale diminuirà bruscamente.

Le soluzioni alternative al *Trattato d'avanguardia* potrebbero restare completamente nel quadro comunitario (*cooperazione rafforzate*), oppure rientrarvi attraverso un iniziale





approccio di un nucleo di Stati riuniti attorno ad un Trattato che faccia avanzare l'Europa su alcune politiche specifiche come l'energia, l'istruzione, la politica sociale e l'immigrazione.

Per uscire dalla crisi non basterà, quindi, un aggiustamento *tecnocratico* o un'*escamotage* giuridico, ma sarà necessario rapportarsi in modo diverso all'idea di Europa, attraverso un forte richiamo dei *leader* europei ad una visione ambiziosa e strategica del futuro del nostro continente.

Tale approccio non potrà essere condiviso soltanto da cerchie elitarie - per quanto eccellenti - ma dovrà essere sostenuto anche dai cittadini europei, a cui occorrerà fornire risposte concrete. Queste risposte dovranno riguardare la competitività dell'industria europea, le politiche sociali e la sicurezza. Come sottolineato da Jacques Delors, oggi i popoli d'Europa, sempre più preoccupati dalle conseguenze economiche della globalizzazione e dalle problematiche legate all'immigrazione, si rifugiano negli egoismi locali e nazionali (12).

Tuttavia, una risposta efficace a tali preoccupazioni potrà arrivare soltanto da un'Europa con istituzioni più forti, più vicina ai cittadini e capace di affrontare senza timori le sfide del mondo globalizzato. Un'Europa che siamo chiamati a costruire senza ritardo. L'alternativa sarà l'accettazione di un drammatico declino del ruolo dei nostri Paesi e del ruolo storico di tutto il continente europeo (13).

Rocco Cangelosi

(12) Cfr. il discorso pronunciato al Collegio europeo di Parma in occasione dell'apertura dell'Anno accademico 2005-2006.

(13) Alternativa chiaramente indicata dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel suo discorso al Parlamento europeo.

